

## PEDAGOGIA AL TEMPO DELLA CRISI

**Goffredo Fofi**

*What is the use of pedagogy in a world, like ours, when every sensitive person should feel like being an orphan? Now, more than ever, pedagogy should assume a central role in our way of thinking; every adult should understand that a possible way out of the crisis (a crisis which is not only economical but involves every aspect of our ways of living and thinking) is to understand how much we can, and we must, learn from children. In this situation Korczak's teachings, in their radical humanism, in their hope devoid of illusions, have not lost their actuality, and are more than ever relevant to our psychological survival.*

Quella della pedagogia moderna è stata una grande storia, nata nell'età dei lumi, dopo Comenio e Locke, dalle riflessioni di Rousseau (*l'Emilio*, 1762) e dalle pratiche di Pestalozzi, svizzero come lui (*Come Geltrude istruisce i suoi figli*, che uscì nel 1801 aprendo il nuovo secolo nel segno della speranza). Pestalozzi si ispirò alle idee di Rousseau accentuando una visione in qualche modo tragica della condizione umana e dell'ingiustizia sociale come sfondo per un progetto di liberazione che, rendendo il bambino protagonista, aprisse alla possibilità di cambiare, con il bambino divenuto adulto, il mondo tutto, dentro la natura.

Dei loro maggiori seguaci, Tolstoj insistette su un cardine oggi trascuratissimo: i perché del bambino, dettati dalla sua inesauribile curiosità. Perché sono al mondo? perché io sono io e non un altro? perché ci sono la morte, la malattia, la guerra? e ci sono il giorno e la notte, la terra e il mare, i maschi e le femmine, le piante e gli animali, l'amore e la violenza, la solidarietà e l'egoismo, la città e la campagna, il bello e il brutto (e cosa è bello e cosa è brutto)? Perché siamo come siamo? Ai perché conseguono i come, che spetta all'adulto cercare: cosa possiamo fare perché il male non domini e prevalga il bene? e l'ingiustizia cessi e trionfi la giustizia? come è possibile

agire ciascuno di noi per il bene comune, perché l'uomo sia felice, perché regni l'armonia tra lui e gli altri esseri viventi, il creato, la natura?

Una grande continuatrice e instancabile sperimentatrice, Maria Montessori, scrisse, tra molte altre cose, che la democrazia non è innata nell'uomo e che la pace non è inevitabile, che si tratta di conquiste da raggiungere attraverso l'educazione. Vennero anche, nel corso del Novecento, Dewey e James, Freinet e Deligny, Piaget e Bettelheim, Neill e Goodman e tanti altri, mentre gli interessi dello sviluppo e le spinte delle classi proletarie conducevano alla scuola pubblica, di stato, e l'educazione diventava problema collettivo, scelta storica non eludibile. C'erano entusiasmo e ottimismo a muovere con i pedagogisti decine di migliaia di insegnanti convinti che l'istruzione avrebbe migliorato le società. E i pedagogisti riflettevano a partire dalle difficoltà e dalle acquisizioni concrete degli insegnanti, in particolare quelli della scuola primaria. Ma il ventesimo secolo è stato perfino più micidiale dei precedenti, con le sue due guerre mondiali e le dozzine di guerre "minori" e le tante rivoluzioni che lo hanno attraversato, in Europa e nei paesi del cosiddetto, allora, "Terzo Mondo". Fu così che l'educazione mostrò anche il suo lato brutto, destinato ad affermarsi prima nelle dittature dall'unico modello di vita e di pensiero – un conformismo imposto brutalmente dall'alto – e poi in democrazie che si dimostrarono sempre meno tali, dove la manipolazione era apparentemente meno violenta per rivelarsi rapidamente più subdola e profonda nella sua azione di manipolazione delle coscienze. Nonostante l'entusiasmo iniziale dei Makarenko, anche nei paesi del socialismo reale prevalse un'educazione che legava e non scioglieva, che imponeva e non lasciava liberi, che non creava una società equa ma nuove discriminazioni e nuove oppressioni.

Dopo, dopo i sessanta milioni di morti della seconda guerra mondiale, dopo Auschwitz e Dresda e Hiroshima, nel ritorno necessario alla speranza, in alcuni paesi la pedagogia riprese lena. Nel nostro con persone che tutte ho conosciuto e amato, con le Zoebeli e le Gobetti, i Codignola i Borghi i Capitini che puntarono sulle speranze della ricostruzione e di una rinnovata democrazia, ma già negli anni Sessanta, alle prove del boom, la pedagogia ufficiale cominciò a inaridirsi, e la sua capacità critica venne assorbita da educatori atipici come don Milani e Pasolini, e infine – nel '68 – l'Elsa Morante del *Mondo salvato dai ragazzini*, canto dell'ultima utopia, fallita anche quella. Altrove, occorrerà ricordare almeno Freire e gli sforzi di un nuovo modo di intendere

l'educazione come "pedagogia degli oppressi". Nel nostro paese e negli altri, la pedagogia si fece carriera universitaria addomesticata e addomesticante, ossequiente ai dettami di quel Capitale che si affermava intanto, portando alla crisi, in un continuo rinnovarsi di figli che uccidono i padri, di modi di produzione che distruggono quelli da cui sono nati – fino al dominio della finanza e di una nuova oligarchia amorale e distruttiva, "globale", a cui, in molti paesi, si è risposto specularmente con i nuovi fondamentalismi, non meno pervasivi e non meno violenti e condizionatori delle coscienze.

Per quanto riguarda il nostro mondo "libero" e "occidentale", a capire meglio la direzione imposta dai poteri vecchi e nuovi ci sono serviti assai più che i pedagogisti accreditati certi scrittori, e precisamente quelli che con più lungimiranza hanno saputo raccontare cosa il mondo stava diventando ricorrendo all'intelligenza della previsione, e specificamente alla fantascienza detta sociologica: Vonnegut, Ballard, Dick, il primo nonostante tutto il più ottimista.

Sono stati loro i veri anticipatori e forse fondatori di una nuova pedagogia per la seconda metà del Novecento, preceduti da Orwell e Huxley e, ascrivo anch'essi all'elenco dei grandi educatori dell'era della modernità che hanno capito e previsto quella della post-modernità, da altri lucidissimi grandi scrittori e pensatori del Novecento – pensatori e non solo narratori, come Kafka, Camus, Dagerman, Gombrowicz, Weil, Bateson, Chiaromonte, MacDonald, Arendt, Ward, Ortese, Lasch, Agamben eccetera. È più che legittimo considerare costoro anche dal punto di vista della pedagogia, intesa come filosofia e come politica, e come dei grandi rivelatori di realtà e indicatori, alcuni di loro, dei modi di reagirvi, e dunque come veri grandi "pedagogisti" che hanno saputo prevedere e narrare i suoi compiti di sempre, ma in particolare quelli che più oggi ci riguardano. Essi hanno ragionato sulla condizione umana e alcuni sulla condizione dell'infanzia, che per definizione – e per la sua fragilità – rimane obbligatoriamente il luogo in cui si prepara il futuro. È dall'infanzia che i nuovi poteri operano sapientemente per il controllo delle società a cominciare dai loro membri futuri – avendo a disposizione tutta una pleora di uffici-studi e di mediologi e "comunicatori", di psicologi, sociologi, biologi e altri scienziati della manipolazione. Il loro scopo ultimo è quello di farne dei fedeli consumatori e dei cittadini obbedienti ai voleri dell'oligarchia.

Questa non è più fantascienza, è constatazione ed evidenza anche se gli ultimi a volerne prendere atto sono i pedagogisti accreditati, sciocamente incoscienti o scientemente servili.

I bambini di oggi si dividono tuttavia in due immense categorie, che possiamo genericamente individuare come quella dei bambini consumatori – i nostri figli, nella parte di mondo che, rispetto all'altra, se la passa meglio – e dei bambini consumati – nella parte di mondo dove fame sfruttamento violenza condizionano la parte preponderante della popolazione.

I nostri figli, qui tra noi, li alleva in definitiva, al nostro posto, il mercato, e sono oggetto di concupiscenza (la prima e più vasta forma di “pedofilia” negativa) dei produttori di gadget e beni superflui, con l'aggiunta, e anzi con una loro centralità osa contrastare, di internet, videogiochi e altri telefonini. Essi crescono non come vorrebbero genitori e insegnanti non del tutto imbecilli ma come vuole il capitale. Che ha bisogno anzitutto di clienti (diretti o indiretti) suscitando bisogni superflui ossessivamente propagandati, ma che ha anche bisogno di futuri cittadini consenzienti, ossequienti, controllabili. Presto, molto presto, saremo un popolo di robot? Genitori ugualmente alienati guidano e “proteggono” i bambini sulla strada tracciata dal sistema fingendo di amarli, insegnanti ugualmente alienati li addestrano all'inutile e al dannoso, mentre quelli che hanno ancora una coscienza li vorrebbero guidare e formare secondo criteri che appartengono a una società ormai morta e sepolta, incapaci di vedere i nuovi scenari.

Altrove, nell'altra parte, e oggi come oggi anche in quella dei “paesi emergenti”, la grande maggioranza dei bambini cresce in un mondo di scarsità ed è variamente sfruttata, in modi spesso atroci: come manodopera a basso o bassissimo costo; come soldati là dove la sovrabbondanza di nuovi nati permette agli adulti al potere di liberarsene facendoli combattere al posto loro; come oggetti di concupiscenza sessuale da parte degli adulti dei paesi più ricchi; e perfino, pare, come fornitori di organi di ricambio per i malati benestanti... Decisamente, la condizione dell'infanzia non è oggi delle più felici sul nostro pianeta: bambini-massa, utilizzabili a piacere, che hanno l'obbligo di diventare adulti-massa, ugualmente usabili e adattabili.

Se l'economia ha ucciso dovunque la democrazia e la stessa politica – quale governo della cosa pubblica è davvero possibile, frutto dell'intelligenza dei cittadini, in un mondo dominato dalla tecnica e dal mercato, dalla finanza e dalla scienza a essa asservita? La pedagogia è dunque oggi una scommessa radicale, e non può che essere nuova, “all'altezza dei tempi”.

Non c'è solo la scuola, in quest'orizzonte, a essere in crisi e ad aver perso di significato di fronte all'aggressione del privato sul pubblico. Ma siccome i pedagogisti è di scuola – a partire da quella pubblica – che si sono occupati e si occupano, chiediamoci: a che serve oggi la scuola, così com'è? a che serve la scuola così come la sognano e impongono gli oligarchi? Ma chiediamoci soprattutto: a che serve l'educazione? e come è possibile restituirle la sua necessità, il suo senso, la sua “utopia”?

“Non esiste il bambino in generale, esiste il bambino” ha scritto Janusz Korczak, e in sintonia con i grandi pedagogisti venuti prima di lui e con i suoi contemporanei più generosi ha operato e scritto, ha insegnato e sperimentato, diretto scuole e proposto metodi e tecniche – parallele ed equivalenti a quelle dei Freinet e delle Montessori e di tanti altri, in stretto dialogo con quelle.

“Dite: è faticoso frequentare il bambino. Avete ragione. Poi aggiungete: perché bisogna abbassarsi al loro livello, abbassarsi, inchinarsi, curvarsi, farsi piccoli. Ora avete torto. Non è questo che più stanca. È piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti. Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi.” “Il bambino, mio signore” diceva più o meno negli stessi anni Maria Montessori, che, da scienziata, non era solita ad affermazioni così drastiche. Il bambino al centro, ma, come diceva Tolstoj, perché da lui abbiamo più da imparare di quanto non abbiamo da insegnargli: l'aperta disponibilità alla vita e alla conoscenza, il bisogno di vita e di conoscenza. L'accanita domanda sul senso, la ricerca del senso. La sete di condivisione, di solidarietà, di essere *io* di fronte al *tu* e al tutti. “Io sono gli altri” ha detto un nostro poeta, contadino e “bambino” (Scotellaro). Di imparare a “essere con”, a ribellarsi contro l'assurdo affrontando i limiti della condizione umana e godendo della vita anche dentro i suoi limiti, ché la vita è una e va vissuta al meglio per il bene di tutti (Camus).

Di tenere a bada le tentazioni che questa società stimola in tutti, diventate comuni, imposte ad arte a tutti ma che, pur se in veste diversa, continuano a essere quelle di sempre: il potere/denaro e l'apparenza/fama, l'avere e il sembrare invece che essere.

Guardiamoci intorno: chi è, nella nostra società, e chi sono i veri adulti, nella nostra società? Chi ci sentiamo di definire tali? Ci sentiamo noi tali, in grado di controllare almeno in parte il nostro destino?

E come agiscono i presunti adulti, gli autonominatisi adulti nei confronti dei bambini? Nei confronti dell'infanzia essi o sono assenti o sono nemici, o – terza possibilità – si sono lasciati ridurre fastidiosamente e ridicolmente al ruolo di finti bambini, di parodie di bambini.

Con Korczak, noi dobbiamo porci all'altezza del bambino, e crescere con lui, perché è lui che, nuovo arrivato, ha lo sguardo più acuto sul mondo in cui viviamo e sulle sue menzogne e violenze. Viviamo in un mondo in cui non sembrano esserci molti adulti degni del nome di adulti – e cioè maturi e responsabili, perché “la maturità è tutto”, nel tener testa alla storia e ai limiti della nostra condizione.

In questo nostro unico mondo tutte le persone di buona volontà hanno finito per ritrovarsi nella condizione di *orfani*. Noi, gli adulti, abbiamo dunque, orfani come i nostri figli!, abbiamo più che mai da imparare dai bambini, come tutti i veri educatori hanno saputo e tuttora, quelli rimasti, ancora sanno. La loro funzione è semmai, Korczak ne era ben cosciente, più quella di fratelli e sorelle maggiori che non quella di padri e di madri. Egli ha aggiunto a questa consapevolezza molte cose che da essa conseguono: l'autogoverno e l'auto-organizzazione come pratica della democrazia e come esperienza della solidarietà, della fraternità; il bisogno di ragione da aggiungere necessariamente al sentimento, o da sostituire ai ricatti del sentimento; il bisogno di giudicare in base a norme che vengono stabilite insieme; l'importanza dei doveri inscindibile da quella dei diritti; ma anche il diritto di sbagliare, di essere quelli che si è, e di conseguenza il bisogno di ritrovarsi, nel gruppo, rendendo conto dei propri sbagli, superandoli insieme ma avendoli ben presenti nella dialettica errore-pena, confessione-giudizio, comprensione-riscatto. Il gruppo, anzi la comunità. Insieme. Avendo nella comunità come guide, dei fratelli maggiori invece che dei padri.

Il pensiero di Korczak è così radicale da affermare, contro l'ottimismo idiota o il mero culto di una animalesca sopravvivenza, perfino il diritto del bambino alla morte.

In quegli anni Trenta di passaggio da una guerra mondiale a un'altra ancora più criminale, Korczak non si illudeva di un mondo migliore possibile e vicino, non era un idealista che non sapeva vedere il pericolo e avvertire le minacce, e i suoi testi si fanno via via più lucidi e più forti man mano che vede l'avverarsi delle peggiori paure o previsioni. Ma non fu solo per preparare alla loro fine che egli parlò ai bambini del loro "diritto alla morte" – come gli è accaduto storicamente di dover fare, con tragica ma serena coscienza – ma perché è la coscienza del limite a dar valore a ciò che si ha, al breve percorso della vita.

L'umanesimo di Korczak fu anche in questo *radicale*. Il suo progetto, motivato e cosciente all'interno di questa radicalità, è leggibile oggi come una risposta non condizionata dal tempo alla piattezza, e cioè all'assenza del sale del bello e del tragico, che riscontriamo nei progetti pedagogici odierni, perfino in quelli che tentano di resistere alle pressioni del potere e intendono continuare a ragionare, a trasmettere. La povertà della pedagogia contemporanea ha da imparare enormemente dal lavoro di Korczak, anche perché i tempi che si preparano potrebbero essere non meno gravi di quelli del passato – ed è bene affrontarli avendo presente, in tempo di crisi, non un'improbabile soluzione democratica e positiva di essa ma invece un suo acuirsi o differenziarsi in modi comunque negativi, e dal punto di vista di chi si preoccupa – e spesso si angoschia, se ha occhi per vedere e mente per pensare, di fronte ai segni del nuovo che incombe – del destino dei nuovi nati al mondo e alla storia. Nella crisi, anche se si prevede una pace sociale che viene ottenuta per l'inerzia di popoli incapaci di reazione a quanto si sta facendo di loro e della loro possibilità di pensare e di fare, è d'uopo agguerrirsi, prepararsi. La difesa dell'infanzia è difesa dell'umano ma anche, oggi, coscienza delle difficoltà che certamente si incontreranno nella difesa del futuro. La nostra nottata è oggi certamente meno buia di quella in cui Korczak e i suoi bambini sono stati costretti ad affrontare la fine, ma essa non passerà presto né facilmente. Siamo ancora sicuri, come quel contemporaneo di Korczak, che "la notte più lunga eterna non è", e che "in fondo alla Moldava vanno le pietre"? È in ogni caso nostro compito vivere l'epoca storica che ci è toccato di vivere senza farci illusioni sulla sua qualità, viverla innanzitutto senza mentire e senza mentirci.

Ai margini e lontano dalle cattedre o tra quegli accademici che sanno vedere e collegare, pensare e reagire, i compiti della pedagogia sono tanti e gravissimi, in una sua necessaria e riconquistata centralità. I suoi nemici sono tanti e innumerevoli sono i loro emissari nel campo della manipolazione dell'infanzia e di tutti. L'elenco è troppo lungo, ma andrebbe forse fatto. Mi limito a segnalarne alcuni con i quali è bene essere infuriati.

C'è, primario, il conformismo isterico degli adulti – i genitori – nei confronti dei propri figli, che essi spesso fingono di amare usandoli invece a copertura delle proprie insufficienze, e in sostanza delle proprie insicurezze e del propri fallimenti.

Ci sono per esempio, spesso, gli psicologi scolastici, categoria di recente espansione che ha sminuito il ruolo dei maestri e professori, e che appare votata all'adeguamento massificante, a un qualcosa che dovrebbe attutire disagi e conflitti e portare alla serenità, proprio mentre è del conflitto, della risposta individuale e di gruppo il più possibile organizzata, che si ha più bisogno. Essi hanno accettato, quasi tutti, di entrare nella schiera dei nemici dei bambini, un anello utile al potere per condizionare e legare gli educatori rimasti.

Ci sono, possiamo aggiungerlo senza tema di sbagliare, l'inerzia ossessiva e beota dei burocrati ministeriali e ci sono i pedagogisti di regime che hanno finito per idolatrare il nuovo modello di società imposto dalle oligarchie, una popolazione di consumanti-consenzienti facilmente plasmabile, da farne ciò che si vuole.

Ci sono ovviamente gli insegnanti, tanti dei quali hanno scelto questo mestiere perché non ne trovavano altri, per impreparazione e non per vocazione. La confusione li ha invasi, da quando hanno dovuto passare dall'epoca d'oro in cui il loro ruolo era socialmente riconosciuto a una in cui contano più o meno niente, dal tempo dell'aggressivo sindacalismo dei diritti alla condizione di senza-diritti.

Insomma, non sono tempi allegri per chi si è assunto il ruolo di educatore o "docente", o ci si è infilato senza convinzione. Ed è questa convinzione (Capitini avrebbe detto "persuasione") che va riconquistata, ragionando insieme, tra le minoranze che "ci credono". La nostra scarsa fiducia nella possibilità della politica di ridar senso alla convivenza sociale e spazio alla possibilità di contribuire dei singoli a un bene comune, ci porta ad aver fiducia, pur sperando in un risveglio più vasto e collettivo, nel lavoro dei pochi, dei persuasi. Ed è qui che possono servirci e sorreggerci certi esempi del passato – quelli di educatori che hanno vissuto i tempi di guerra e di crisi

soccombendovi, o che da quelli sono, con piena coscienza, partiti; di educatori che hanno avvertito sulla loro pelle e nel loro destino le difficoltà di “cambiare il mondo” e ne hanno derivato la comprensione delle difficoltà e della grandezza del compito che si erano assunti; di educatori che sanno ricominciare, sempre, nonostante tutto, ben sapendo l’importanza del loro compito. Senza illusioni e senza mentire e mentirsi, in difesa dei bambini veri e concreti, uno per uno e tutti insieme, e cioè del futuro.